

Esterino Adami

Hanif Kureishi

L'ultima parola

Trad. dall'inglese di Andrea Silvestri, 302 pagine, € 18, Bompiani / RCS Libri Spa, Milano 2013
(edizione originale in inglese *The Last Word*, Faber and Faber, London)

Il nuovo romanzo di Hanif Kureishi, che esce prima in traduzione italiana (ottobre 2013) e poi nell'originale inglese (gennaio 2014), condensa un'ampia serie di temi già presenti nelle precedenti opere di questo prolifico autore. In particolare, vorrei ricordare i rapporti umani e sociali fra individuo e famiglia, o fra individuo e contesto sociale, la sfera dell'eros (declinata in molte variazioni), la scrittura e il senso precipuo della narrativa, la verità e la finzione, o reinvenzione di testi e contenuti, l'interesse per la psicanalisi, parallelamente ad altri vari corollari di altre questioni quali il razzismo, il ruolo culturale dell'Inghilterra, lo smarrimento postmoderno e un po' malinconico della nostra epoca. La trama è apparentemente lineare e ruota attorno al progetto di un giovane e ambizioso scrittore, Harry Jonhson, di scrivere la biografia di un noto romanziere e saggista di origini indiane, Mamoon Azam, che vive con l'eccentrica moglie italiana, Liana Luccioni, in un paesino sperduto nella campagna inglese (probabilmente nel Somerset, visto che si cita la cittadina di Tauton). Il confronto acceso e profondo fra i due scrittori, nonché altre varie vicende, con il contributo di personaggi spesso inusuali e scomodi genera riflessioni e discussioni animate, e costringere a rileggere il passato, le sue pieghe e i suoi significati. Sfasando i piani della *fiction* e della *non fiction*, il mondo testuale edificato da Kureishi evoca sottilmente la recente vicenda della biografia di V.S. Naipaul, scritta nel 2008 da Patrick French, ricca di allusioni acute e talvolta controverse sulla figura del grande intellettuale di origine indiana.

Sicuramente un architrave del testo è identificabile nei labirintici sentieri della scrittura, della manipolazione verbale, nella capacità di narrare, di costruire o di re-inventare attraverso un romanzo, una biografia o altro tipo di testo un evento, ma anche una persona, la sua "identità" e la sua "verità". Mentre Harry libera i fantasmi del passato di Mamoon, i suoi eccessi di rabbia, le sue contraddizioni attraverso ricordi e diari che evocano le precedenti compagne del famoso scrittore, cioè Marion, "colombiana di madre ebrea inglese" (p. 164) e Peggy, la prima moglie morta suicida molti anni prima, sempre più domande e dubbi emergono dall'intreccio fra storia e storie, così che a livello meta-testuale la nascita del libro del giovane biografo simbolicamente coincide con la morte

dell'anziano romanziere. Ma può la parola resuscitare e imprimere nella memoria il senso di un'esistenza? Sapientemente, Kureishi non fornisce risposte semplici, ma scandaglia i sentieri della mente umana, e le sue possibili trasposizioni letterarie, anche attraverso un processo di *ghostwriting*, di quelle ossessioni che legano scrittore e soggetto umano. In una certa misura, il significato della letteratura è ammantato da un velo di confortante potere salvifico, e secondo Harry:

“la grande arte, le parole migliori e le frasi ben fatte, contavano – e contavano sempre di più in un mondo tanto abietto quanto censorio, un mondo in cui la passione per l'ignoranza era cresciuta grazie alla religione. Le parole erano il ponte verso la realtà; senza di essere non c'era che il caos. Le parole scadenti potevano avvelenarti e rovinarti la vita, come aveva detto una volta Mamoon; e le parole giuste potevano rimettere a fuoco la realtà. La follia della scrittura era l'antidoto alla vera follia”. (p. 44)

Ma forse Kureishi vuole proprio soffermarsi sull'etica della scrittura, attraverso questo lavoro che funziona come una struttura multi-genere, visto che a livello meta-narrativo ingloba, come una serie di scatole cinesi, elementi del romanzo, dell'intervista, del memoir, del diario, ma servendosi anche di toni teatrali o di aforismi. Vi è una complessità e una sovrapposizione della memoria con la fantasia nella scrittura biografica, ma in senso ampio in tutto il campo letterario, con il potere dell'autore o del narratore di creare personaggi e plasmare la lingua (come Kureishi stesso ha già dimostrato nella sua narrativa breve, per esempio nel racconto “With your tongue down my throat”, raccolto in *Love in a Blue Time* del 1997). Mamoon stesso, a colloquio con il giovane scrittore, afferma “Harry, tu ne sai più di me sulle mie molteplici identità” (p. 210) e suggerisci quindi il confine labile fra ciò che percepiamo come identità singola e quello che invece apprendiamo quando viene mediata e ristrutturata da altro punto di vista.

Fondamentale nel testo è l'apporto dato dai personaggi femminili, non solo in riferimento a Mamoon, ma anche a Harry, e la sua algida moglie Alice, che affascina e seduce l'anziano autore, nonché Julia, la ragazza tuttofare in servizio presso la casa di Mamoon e Liana, con cui il giovane intesse un intenso rapporto fisico. Il tema del sesso, infatti, ricorre in svariate immagini ed echi, da rapporti clandestini in spoglie case di campagna a toni più lievi, che riflettono sentimenti più complessi. Con una visione quasi mefistofelica tipica dell'artista arso dalla voglia di conoscere, sfidare, agire nel mondo, Mamoon attribuisce un forte peso alla sfera della sessualità, poiché “*qualunque persona* deve lavorare con il proprio desiderio, per sconfiggere la noia, per tener viva ogni cosa. Tutto ciò che è buono deve essere leggermente pornografico, se non perverso” (p. 209, il corsivo è dell'Autore). Ritorna quindi nella scrittura kureishiana la questione dell'eros e dei suoi

significati, quale motore, e mistero in una certa misura, degli intrecci dei destini umani mentre una qualche forma di affinità avvicina Mamoon e Alice, dalla quale Harry alla fine del romanzo si separa per intensificare invece un forte legame con Julia che assomigliava “alla follia nella sua irrazionale fedeltà” (p. 281).

Romanzo complesso e pervaso da un’aria sottile di decadenza nei suoi luoghi e nei suoi personaggi, tutti un po’ stravaganti: dal padre di Harry, psicologo ossessionato “dai problemi della psichiatria e dai ‘concetti di normalità’” (p. 47), all’agente letterario Rob Deveraux che assiste Harry, ma che in realtà è tormentato da problemi di alcolismo e che preferisce incontrarsi nei bar delle grandi stazioni ferroviarie londinesi poiché ama i “non luoghi” (p. 191), ad un’altra serie di figure minori, ma ricche di significato, come Scott, il fratello skinhead di Julia, un teppistello razzista che vorrebbe spaccare la faccia a tutti gli immigrati. Parallelamente ai luoghi chiusi (lo studio di Mamoon immerso da libri e carte) e ai luoghi aperti (la campagna inglese, pigra e in realtà intaccata da ferite sociali ancora aperte), vi è accennato uno sfondo urbano, una Londra del nuovo millennio vibrante e viva, “che Harry non conosceva, una città cosmopolita di studenti, profughi e vagabondi” (p. 281). Più complesso di quanto possa apparire a prima lettura, il romanzo testimonia l’impegno narrativo di Kureishi, un autore arguto e provocante, che non smette di richiamare interesse da più parti, come peraltro dimostrato da una recente pubblicazione accademica a lui interamente dedicata (*Hanif Kureishi*, di Adriano Elia, Le Lettere, Firenze, 2012), che fornisce una buona introduzione alla sua opera.